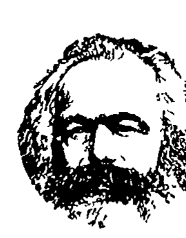
I «Grundrisse» di Karl Marx

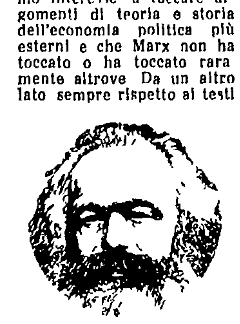
Dal mondo del capitale alla società comunista

I «Lineamenti» sono un momento fondamentale nella genesi dell'opera economica della maturità - Il ruolo storico del capitalismo - Il rapporto uomo-natura - Rivoluzione mondiale ed esperienze «parziali»

I *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* di Marx non sono un libro compiuto come *Il Capitale* e non sono come per esempio il primo dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, un insieme di estratti o parafrasi e di annotazioni. Sono quasi un libro e precisamente la prima redazione di un'opera nella quale Marx fra l'autunno 1857 e la primavera 1858 viene a coordinare e a definire le sue vedute sul modo di produzione capitalistico. La materia è trattata senza un disegno unitario per grandi blocchi ma la misura dell'elaborazione la coerenza e la completezza di questa «esposizione e critica del sistema dell'economia borghese» sono notevolissime. Una ristesura di alcune sezioni dei *Lineamenti* è *Per la critica dell'economia politica* del 1859. E una rielaborazione più mediata dei *Lineamenti* è *Il Capitale*.



Rispetto a questi testi i *Lineamenti* si caratterizzano perché l'analisi marxiana è meno esclusivamente incentrata sul capitale nelle sue forme generali. E indicativo in tale senso uno dei piani dell'opera. Marx prevede di esaminare il modo di produzione capitalistico in sei libri aventi come argomenti il capitale, la proprietà fondiaria, il lavoro salariato, lo *stato, il commercio internazionale*, il mercato mondiale. Anche nei *Lineamenti* il discorso verte essenzialmente sul processo di produzione e circolazione del capitale ma si estende anche attraverso indicazioni di estremo interesse a toccare argomenti di teoria e storia dell'economia politica più esterni e che Marx non ha toccato o ha toccato raramente altrove. Da un altro lato sempre rispetto ai testi



nominati i *Lineamenti* si contraddistinguono perché in essi Marx si attiene in modo meno strettamente aderente all'«anatomia» del sistema economico borghese e rende per contro esplicito il contesto di premesse e di ipotesi generali in cui la sua analisi si situa. In tale senso come è stato spesso osservato, i *Lineamenti* costituiscono realmente un medio fra gli scritti giovanili del 1844-'46 (*Manoscritti, Ideologia tedesca*) e *Il Capitale*.

L'opera è stata pubblicata per la prima volta nel 1939-41 dall'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. Ma non ha avuto grande fortuna. *Ciò si deve a molte condizioni*: all'interruzione della vita culturale determinata dalla guerra, alla saldezza ancora oggi non completamente disgregata delle concezioni semplificate del marxismo, alla scarsa attenzione che il marxismo teorico ha dedicato negli ultimi decenni al pensiero economico di Marx, alla complessità e alle difficoltà dell'opera stessa. Ora la situazione sembra mutare: nel 1967 si è avuta una traduzione francese, nel 1968 abbiamo il *primo volume della traduzione italiana* (1). In verità alcuni dei frammenti teoricamente più compatti e isolabili del testo sono tradotti da tempo in italiano e sono ormai largamente noti. I principali sono apparsi presso gli Editori Riuniti e sono la celebre *Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* (già pubblicata da Kautsky nel 1903), il saggio sulle *Forme che precedono la produzione capitalistica*, la parte rimasta della redazione originaria di *Per la critica dell'economia politica* (si trova in K. Marx, *Scritti inediti di economia politica*). Dispiace si può aggiungere che la traduzione dell'opera completa non sia apparsa presso la stessa casa editrice e non sia andata a integrare quel corpus di testi dei classici del marxismo che dall'immediato dopoguerra gli Editori Riuniti vengono mettendo insieme.

• • •

Sui *Lineamenti* non possono darsi qui che alcune brevi indicazioni (e senz'altro trascuriamo l'Introduzione del 1857 e i problemi metodologici che essa imposta). Uno degli aspetti dell'opera su cui va richiamata l'attenzione è il suo contenuto specifico, cioè il fatto che essa rappresenta un momento nello sviluppo della critica marxiana dell'economia politica e più in particolare un momento nella storia della genesi del *Capitale*. Vi *troviamo enucleata per la prima volta* la distinzione fra valore di scambio e valore d'uso della forza lavoro e quindi posta finalmente la base della teoria del plusvalore. Cioè viene messo in evidenza che la radice del capitale è da rintracciare nell'appropriazione da parte del capitalista della differenza intercorrente fra il valore prodotto dalla forza lavoro e il valore della forza lavoro.

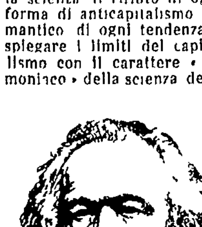
Altro motivo nuovo la fissazione del salario non è più ricondotta come nel primo Marx alla tendenza del prezzo della forza lavoro ad adeguarsi al minimo vitale bensì alla tendenza ad adeguarsi insieme al minimo vitale e ai bisogni socialmente e storicamente determinati dei lavoratori. Marx rompe così con la tesi protosocialistica e in*genuamente anticapitalistica* relativa alla pauperizzazione assoluta del proletariato nel capitalismo. Non abbiamo però solo anticipazioni del *Capitale* ma anche elaborazioni di motivi che poi Marx non ha avuto occasione di tematizzare. Un caso importante: troviamo vari rilievi sul «modo di produzione asiatico». E' un errore ancora diffuso ritenere che Marx abbia individuato come «modi di produzione» tipici (cioè unità tipiche di forze produttive e *rapporti di produzione*) solo quelli comunistico primitivo, schiavistico, feudale e borghese. L'errore che risale allo stesso Engels deriva dalla persuasione della riportabilità delle strutture delle società non europee alle strutture delle società europee e dalla credenza che l'insieme dei quattro modi di produzione di cui Marx parla più frequentemente sia non un semplice insieme di tipi esemplari ma per numero di elementi e per ordine uno schema di sviluppo sto*rico assoluto. Sono pochissimi* cenni ma credo bastino a mostrare la rilevanza economico politica dei *Lineamenti* e a mostrare come la loro pubblicazione potrebbe e dovrebbe tradursi in un impulso allo studio anche storico del pensiero economico di Marx.

• • •

Un altro degli aspetti dell'opera su cui merita insistere è da vedersi nell'ampiezza con cui Marx vi sviluppa le linee generali della sua visione della civiltà moderna. E' un livello del pensiero di Marx che se non erro vede il convergere di filosofia e scienza e pone la non semplice questione del *nesso* e della distinzione nel marxismo di filosofia e scienza. Qui ci limitiamo però a segnalare due motivi di fondo di questa visione motivi che sono trattati da Marx con particolare enfasi e che sono al centro della riflessione marxista contemporanea.

Il primo è l'unione e l'opposizione che sussiste fra la espansione del dominio umano sulla natura e il modo capitalistico in cui questo processo di costruzione della civiltà ha luogo. In pagine *ormai giustamente famose* Marx sottolinea «la grande influenza civilizzatrice del capitale la sua produzione di un tipo di società rispetto al quale i precedenti appaiono solo come sviluppi locali dell'umanità». La produzione fondata sul capitale stacca l'uomo dalla limitatezza naturale dai bisogni esclusivamente vitali dalle possibilità finite. Spinge verso «un sistema dello sfruttamento universale delle proprietà naturali e umane» verso «l'universale appropriazione della natura e della società». La natura cessa di essere un oggetto contemplato e una potenza per sé e diventa un puro oggetto per l'uomo. Si ha «l'esplorazione di tutta la natura» «lo sviluppo delle scienze naturali» «l'industria universale». Si ha «la scoperta la creazione e l'appagamento» di nuovi bisogni. *Tende a formarsi per* bisogni e possibilità un uomo universale. Ma il capitale finisce con l'opporsi all'universalizzazione dell'uomo e della società. «L'universalità verso cui il capitale tende inarrestabilmente trova dei limiti nella sua propria natura». L'universalizzazione dell'uomo è in realtà conquista di tempo libero dal lavoro e perciò di tempo dedicabile al pieno sviluppo dell'individuo «tutto il tempo libero è tempo per il libero sviluppo» ma il capitalista usurpa il tempo libero prodotto dai lavoratori per la società per la civiltà» e lo costringe a essere tempo di lavoro produttivo di capitale. Nelle fasi inferiori della società borghese l'alienazione dei lavoratori è una condizione per la creazione della ricchezza della civiltà della scienza. L'uguaglianza sarebbe l'uguaglianza nella limitatezza nella miseria. Ma si guardi alla società industriale avanzata. Qui lo sviluppo della grande industria viene *a far dipendere la produzione* della ricchezza non tanto dal tempo di lavoro quanto dalle macchine dallo stato delle scienze dalla tecnologia. Il lavoratore non è più come la forza principale dentro il processo di produzione ma diventa il controllore e il regolatore di questo processo. Il tempo di lavoro può essere diminuito. La produzione sociale può essere se stessa e può non essere più mezzo per la produzione del capitale. Invece il capitale re*stringe lo spazio per lo sviluppo* di tutte le forze creative e produttive del singolo e della società impedisce quel «pieno sviluppo dell'individuo che a sua volta reagisce come la più grande forza produttiva sulla forza produttiva del lavoro». Il capitale frena lo sviluppo delle forze produttive la produzione della civiltà.

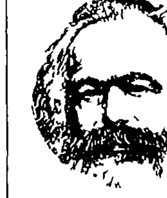
Sono da fare alcune considerazioni. Anzitutto abbiamo la nota visione dialettica di Marx circa il ruolo storico del capitalismo la critica ai *limiti del capitalismo ma insieme* il netto consenso con la sua distruzione dei limiti medievali e con la sua costruzione dell'industria e della scienza il rifiuto di ogni forma di anticapitalismo romantico di ogni tendenza a spiegare i limiti del capitalismo con il carattere «demoniaco» della scienza della



tecnica della ricchezza. Abbiamo poi l'ipotesi marxiana *secondo* cui la rivoluzione socialista ha luogo all'apice dello sviluppo capitalistico e unitariamente. La prospettiva di una serie di rivoluzioni «in anticipo» e locali resta fondamentalmente fuori dell'orizzonte di pensiero di Marx egli guarda al problema della rivoluzione mondiale e viene in sostanza a porre il grande problema delle possibilità di sviluppo e del senso delle esperienze socialiste parziali. Altra considerazione: per Marx la formazione a livello mondiale di una società capitalistica industrialmente avanzata non determina una diminuzione delle spinte eversive ed egualitarie interne alla società. E una tesi importante che *dovrebbe essere ricostruita* nelle sue motivazioni e analizzata a fondo. E che dovrebbe essere confrontata sia con il fatto forse incontestabile del relativo assopimento delle lotte sociali nei paesi capitalistici più evoluti sia con la presunzione (caratteristica della sociologia apologizzante la seconda rivoluzione industriale) che progresso tecnico scientifico e razionalizzazione siano capaci di imporre i conflitti antagonistici e di trasformare senza rivoluzione socialista la so*cietà capitalistica in una so*cietà senza classi o con classi prive di coscienza di classe rivoluzionaria.

• • •

L'altro motivo di fondo è la concezione della società comunista. La continuità di pensiero rispetto alle posizioni enunciate nei *Manoscritti* del 1844 e nell'*Ideologia tedesca* risulta evidente. Per Marx *condizione necessaria* del comunismo è anzitutto uno sviluppo economico altissimo sviluppo che può darsi solo sulla base dello sviluppo della scienza e della tecnologia. Si ha così una riduzione fortissima del tempo di lavoro necessario e la dilatazione del tempo libero. Marx nega realisticamente la tesi della trasformazione del lavoro in gioco dell'umanizzazione dello stesso lavoro. Ma c'è un'altra condizione lo sviluppo onnilaterale degli in



dividui. La riduzione del tempo di lavoro lo rende possibile. La società comunista è una società di individui liberi e universali di scienziati di semplici regolatori del processo di produzione. Ciò che oggi in margine a queste grandi prospettive di Marx e soprattutto da rilevare sembra essere questo: si usa con improprietà il termine comunismo per designare società ancora considerevolmente stratificate moderatamente sviluppate dal punto di vista economico strutturate politicamente in forme più congeneri a un modo di produzione precapitalistico che a uno postcapitalistico. Ciò nuoce duplicemente: da un lato ci si sottrae alla indispensabile analisi dei caratteri specifici delle società socialiste; da un altro lato si snaturano le prospettive autentiche del movimento socialista e si espone il movimento a una perdita di energia ideale di sicurezza di prestigio.

Ma concludiamo: il lettore trova oggi indubbiamente nei testi di Marx difficoltà e limiti. La distanza che ci separa da Marx è ormai grande. Molti dei problemi della società moderna gli sono ignoti si muoveva in una situazione diversa. I suoi testi sono diventati difficili. I *Lineamenti* sono certamente fra i più difficili. E tutta via come appare forse anche *da queste considerazioni* la lettura o la rilettura di Marx non è ancora inutile.

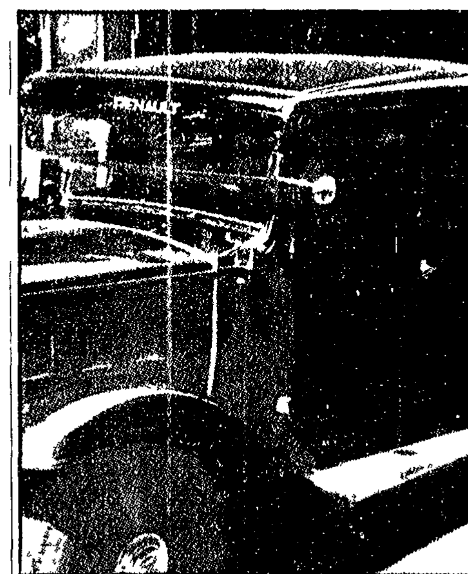
Aldo Zanardo

(1) *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-58*. Presentazione traduzione e note di Enzo Grillo. Vol. I, Firenze 1968.

Narrativa

L'adulterio di saggezza di «Giacomo Joyce»

Pubblicato in traduzione italiana il «taccuino» in cui l'autore dell'«Ulisse» annotò i particolari e le imprese – fra patetiche e ironiche – di un suo «amore triestino»



Joyce al tempo del soggiorno a Parigi

Un testo come *Giacomo Joyce* ultimo componimento ancora inedito dello scrittore irlandese ora pubblicato in traduzione italiana (ed. Mondadori pp. 89, L. 2000) è un po' una strenna per specialisti e amatori. Joyce per la verità ne ha fitte schiere qua e là nel mondo intero e ormai non si può escludere neppure il nostro paese dove la tardiva pubblicazione dell'*Ulisse* e i tanti saggi apparsi nelle riviste hanno diffuso una voga con rapide ripercussioni di facili epigonismi letterari. Col volumetto che ci viene presentato entriamo tuttavia nell'area dei patiti e degli eruditi. Si tratta di un «*taccuino*» di *appunti* del periodo triestino quasi certamente degli anni fra il 1912 e il 1914. Sono in tutto 16 paginette cui l'editore ha aggiunto in altre 16 pagine la riproduzione in *fac simile* dell'originale mentre il resto è occupato da una prefazione del diligentissimo traduttore Francesco Binni da una introduzione e da note varie del biografo di Joyce Richard Ellmann.

Qual è dunque la storia del testo? E quale il suo interesse? Joyce venne in Italia nel 1904 prima a Pola poi a Roma e infine a Trieste dove si fermò nel 1910 in modo stabile. Vi rimase fino al 1915. Intanto dal 1904 in poi la sua ricerca letteraria lo portava a una prolungata interrogazione su se stesso e sulla propria formazione trascritta nel lungo frammento di *Stefano eroe* e nel *Portrait of the Artist as a Young Man* che apparve in Italia sotto il titolo di *Dedalus* nella traduzione di Pavese (1941). A Trieste Joyce si guadagnava da vivere insegnando inglese presso la sede locale della «Berlitz School». Subito egli individuava fra gli allievi alcuni dei maggiori intellettuali della città e fra gli altri Italo Svevo che divenne suo amico. E anche noto che il professore d'inglese fu poi uno dei promotori della fortuna a livello internazionale dell'autore della *Coscienza di Zeno*.

A questi eventi biografici ormai avvizziti si aggiunge la novità di questo «taccuino» rimasto finora nelle mani di un «anonimo collezionista» dopo che fu recuperato a Trieste da Stanislaus Joyce fratello di James. Gli appunti di queste pagine ci dicono anzitutto che lo scrittore in quegli stessi anni mentre col ricordo tornava a Dublino compiva non soltanto scelte intellettuali ma anche sentimentali e umane. Protagonista dell'episodio è ugualmente una «scolara» la signorina Amalia Popper conosciuta e frequentata press'a poco fino alla vigilia del primo conflitto mondiale quando lo scrittore si trasferì da Trieste in Svizzera.

Si tratta di annotazioni in forme. Descrivono il personaggio («*Chi? Un volto pallido circondato da una pelliccia densa di profumo. Un modo di muoversi timido e nervoso. Si serve dell'occhialetto*») o una situazione («*Ancora una volta sulla sua sedia accanto alla finestra sul la sua lingua parole felici risate di felicità*») o un ricordo compiaciuto («*Il suo corpo è inodore un fiore senza effluvio*») o un sogno che è insieme evasione e incubo («*Or ora era qui stesa la parrucchiera a stringermi la testa nella morsa delle sue nodose ginocchia. Lei striscia possessiva verso di me sullo squalcito sofà. Non posso muovermi nè parlare. Spirale appressarsi di carne astrale. Adulterio di saggezza. No. Me ne andrò. Sì. Jim amore!*»). E così via. Qualcuno ha detto che dopo il famoso «Ritratto dell'artista in figura di uomo giovane» questo sarebbe un «Ritratto dell'artista come adultero di mezza età». E infatti secondo gli studi compiuti dall'Ellmann il «taccuino» fu composto fra il *Dedalus* e l'*Ulisse* e le note finali comprese nel volumetto italiano per lo più indicano i raccordi fra questi vari testi. D'altra parte in queste pagine lievita una specie di «monologo interiore». Siamo cioè alle soglie dell'opera maggiore in un periodo finale di formazione degli strumenti narrativi che Joyce ha introdotto e impiegato.

Da questo punto di vista come si può notare il «taccuino» offre abbondante materia di studio. Ma quale può essere invece l'interesse diretto del lettore non filologo e non patito? E uno di quei casi in cui la storia di un testo appare più attraente del testo stesso. Anzitutto per la eccezionalità dei due personaggi. Della giovane Amalia spunta una figurina incerta appena disegnata ambigua piuttosto diversa dai «personaggi» costruiti da Joyce. Di lei si sa inoltre che in seguito si sposò visse a Firenze e fu anche traduttrice nel 1935 di una scelta di *Gente di Dublino* apparsa a Trieste. Ed è morta da poco esattamente l'anno scorso a Firenze. Ossia il «taccuino» non ha in nessun modo lo spessore narrativo che nell'arte joyciana è un carattere essenziale quasi una ricerca di assoluto condotta fino alle minuzie e alle sfumature di una determinata situazione. Quella di Joyce si potrebbe definire infatti una forma di radicalismo narrativo che a poco a poco porta l'autore ad avvertire e denunciare la crisi e le insufficienze di tutti i linguaggi rispetto al significato che l'autore si propone e che appare in una prospettiva di astrazione metafisica. Nelle pagine di cui parliamo affiora appena un abbozzo: il «romanzo» il «racconto» viene suggerito e chi conosce l'importanza che la città assume nella narrativa joyciana (tanto che uno dei suoi grandi discepoli l'americano Thomas Wolfe ne fece uno dei suoi temi di scoperta) vede sullo sfondo una Trieste inconsistente la cui realtà è data piuttosto dalle inesistenze.

Il narratore rimane per giunta prigioniero del patetico appena velato di ironia («*grigiore vespertino che cala su vasti pascoli verdesalvia silenziosamente soffusi di penombra e rugiada*» dove si nota addirittura un accento o andamento da *Notturno* dannunziano). Anche in questa lettura tutto va considerato per rimanere su terreno critico nelle dimensioni di ogni singolo quadretto anche per quel tanto o molto di nuovo che si delinea in ciascuno di essi. Ed è anche l'unica lettura possibile mi pare per ogni serie di appunti.

Michele Rago

Riviste

Le difficoltà dell'economia

I canali dell'informazione e del dibattito sui problemi economici sono pressoché privi di autonomia. Pubblicazioni e riviste edite da istituzioni culturali scontano anzitutto il prevalente accademismo la mancanza di legami diretti con la realtà sociopolitica. Per converso non appena si cerchi di uscire dal circolo dell'accademismo le sedi di dibattito sono «offerte» soprattutto dai centri di potere economico e in misura minore dai partiti e dalle organizzazioni professionali. L'eterogeneità delle pubblicazioni a cui si può attingere non contraddice l'appiattimento del panorama nel campo delle pubblicazioni periodiche (per i libri si è finora attinto di più alle fonti estere) appiattimento che soffoca un più libero sviluppo della ricerca.

Un avvicinamento di interessi scientifici a problemi concreti della vita economica contemporanea si può cogliere talvolta su *Moneta e Credito* (trimestrale della Banca nazionale del Lavoro). L'ultimo fascicolo contiene fra l'altro uno studio di Giacomo Vaciago su «Sviluppo della produttività e *legge di Verdoorn nell'economia italiana*» che discute una questione accennata in un precedente saggio di Sylos Labini su «Prezzi distribuzione e investimenti in Italia dal 1951 al 1966: uno schema interpretativo». Per la *legge di Verdoorn* («l'incremento della produttività è tanto maggiore quanto maggiore è l'incremento della produzione») lo studio del Vaciago permette di precisare che lo sviluppo della produttività non dipende solo dallo sviluppo della produzione o degli investimenti. Un primo esame dell'andamento nell'economia italiana dal 1951 al 1966 permette di rilevare che un'accelerazione degli *investimenti* ha tendenza a un aumento dell'occupazione prima che della produzione (o produttività) in un primo tempo mentre in un secondo tempo una diminuzione degli investimenti si è accompagnata ad una diminuzione dell'occupazione relativamente maggiore che per la produzione (maggior produttività).

Nello stesso fascicolo i problemi dello sviluppo economico sono *affrontati su un fronte diverso* con uno studio di Bela Balassa su «La prima parte del *decennio di sviluppo*: sviluppo commercio e bilancia dei pagamenti dei paesi arretrati 1960-1965». Una rassegna sui problemi dei paesi sottosviluppati dal punto di vista dell'aiuto fornito dai paesi capitalistici è contenuta nel numero di ottobre dell'*Observateur dell'OCDE* (distribuito in Italia da Sansoni testo francese e traduzione a parte). L'orientamento illustrato è ovviamente quello del cosiddetto «aiuto» assistenziale.

Notizie IRI (distribuito a cura dell'Ufficio Relazioni dell'Istituto) *pubblica nei fascicoli* di ottobre e novembre uno studio del prof. Pasqua e Saraceno su «L'analisi dei sistemi nella condotta delle imprese» di significato assai più generale di quel che il titolo non dica. Vi si riaferma in polemica con i teorici della *tecnostruttura* e del managerialismo che il reddito (o profitto che dir si voglia) è l'elemento in relazione al quale «richiedono di essere ottimizzate tutte le imprese sia pubbliche che private» e che guida *oggettivamente* le decisioni dei tecnici e dirigenti. L'Autore non ne trae l'ovvia conclusione che in tal modo di fronte all'impresa rimangono due alternative: essere in *nemico* della società in quanto opera contrapponendosi ai suoi giudizi di valore oppure divenire un mero *strumento* per la realizzazione dei suoi fini. Il che implica una limitazione sostanziale della sfera d'autonomia delle imprese.

r. s.

Archeologia

I difensori di Masada

Questo del prof. Vigael Vadin sulla scoperta della reggia fortezza ebraica di Masada (editore De Donato, pagg. 300, lire 6000) non è soltanto un libro di archeologia. Diremmo anzi che è soprattutto un'opera storica e letteraria scritta con la *chiarezza e l'eleganza del narratore* nella quale al di là dell'elemento scientifico pure così ricco di interesse prevale sempre una tensione ideale che a volte sembra sconfinare in un *esasperato senso della nazionalità* ma che comunque pone sempre l'uomo al centro della terribile vicenda narrata.

Uno dei pregi essenziali del volume corredato da una serie nutrita di tavole e documenti contestuali è quello di interessare tutti non solo alla tragedia degli ultimi difensori di Masada e del suo incenerimento all'opera dei conquistatori romani nel 73 dopo Cristo ma anche alle scoperte archeologiche in quanto tali. L'emozione con cui l'Autore descrive la *avventura della sua spedizione* (1965) la partecipazione con cui racconta i rinvenimenti delle mura annerite dei papiri di Ezechiele della «Genesi» e del «Levitico» e i proiettili delle catapulte che «bombardarono» la superba attrezzatissima e armatissima reggia di Erode il Grande fanno sì che la «storia» avvinca sin dall'inizio anche il lettore più lontano da questo genere di discipline.

Si tratta in sostanza di un racconto che collega strettamente l'antica efficacissima narrazione di Giuseppe Flavio (un ebreo che tradì passando a servire i nemici) alla esperienza vissuta dai ricercatori che scavarono sull'acrocoro che domina il Mar Morto animati da una passione che andava oltre l'immediato interesse culturale.

sir. se.

Saggi

Lo Stato e il movimento operaio

Col primo numero del nuovo anno la rivista *Il Calendario del Popolo* inizierà la pubblicazione di un saggio di Luciano Gruppi sullo Stato suddiviso in *dodici capitoli* quanti saranno cioè i fascicoli mensili.

Il lavoro di Gruppi inizierà con una introduzione dedicata alla metodologia del materialismo storico e dialettico per poi *affrontare i momenti più significativi* e capitali del pensiero che sullo Stato si è venuto svolgendo ed approfondendo dagli illuministi fino ai giorni nostri.

I nodi essenziali trattati da *Gruppi saranno dunque* la concezione liberale e democratico borghese (Rousseau e Kant), i comunisti utopisti, il rapporto tra Marx ed Engels, il pensiero di Marx ed Engels sullo Stato, la revisione della teoria dello Stato e i contrasti nella II Internazionale tra Kautsky e Bernstein, il Lenin di «Stato e Rivoluzione» e degli inizi della costruzione del socialismo, gli sviluppi attuali dello *Stato nella pratica e nella teoria* in URSS e nel campo socialista. Infine l'elaborazione nel Partito comunista italiano da Gramsci a Togliatti fino al XII Congresso.

Il *problema dello Stato* ha sempre rivestito sia dal punto di vista teorico che da quello politico pratico una grande importanza per il movimento operaio socialista.

E già abbastanza noto infatti che nel corso dello sviluppo del movimento operaio all'interno di questo si sono frequentemente manifestate soprattutto nei momenti storici decisivi divergenze e contrasti molto netti proprio attorno alla teoria dello Stato tanto che questa questione ha assunto sempre più l'aspetto di uno degli elementi discriminanti tra i partiti autenticamente rivoluzionari e quelli *riformisti o socialdemocratici*.

Su questo problema molto è stato scritto in questi ultimi anni anche e soprattutto sulla spinta di avvenimenti che comportano e ripropongono in primo piano la questione dello Stato tanto che abbiamo assistito all'inserimento in questo dibattito ed elaborazione anche di forze tradizionalmente estranee al movimento operaio socialista.

Il lavoro di Gruppi si inserisce quindi opportunamente in questo contesto riproponendo in modo organico tutto l'arco di sviluppo del pensiero marxista sullo Stato e riaffermandolo *come il più valido punto di riferimento* per una corretta collocazione di tutte quelle forze politiche che si propongono il superamento della società capitalistica.

Sergio Spina

Notizie

● **LA SERIE DEI NUMEROSI PREMI LETTERARI** *francesi continua*. E stato attribuito il premio «Quai des Orfèvres» per il 1968 a Bernard Paul Lallier per il suo «giallo» «Le saut de l'ange» edito da Fayard.

Il «Quai des Orfèvres» è il lungosenna sul quale si affacciano gli uffici della polizia giudiziaria parigina. Il premio che porta questo nome è destinato al miglior romanzo poliziesco dell'anno.

Bernard Paul Lallier — il suo vero nome è Eric Deschodt — è nato a Parigi nel 1937.

Il libro premiato racconta le avventure di un giovane tornato dall'Indocina per vendicare il fratello e la sorella vittime di una gang e il suo conflitto con il suo amico commissario capo della brigata anti gang.

● **36 MANOSCRITTI DAL NONO AL SEDICESIMO SECOLO** *appartenenti alla collezione* di sir Alfred Chester Beatty sono stati venduti in un'asta di Sotheby a Londra per 363 mila sterline (pari a circa 544,5 milioni di lire).

Il pezzo più importante dell'intera collezione lo Speculum historiae (una storia *universale*) di Vincent De Beauvais è stato venduto per 38 mila sterline (circa 132 milioni di lire).

L'opera fu compiuta tra il 1370 ed il 1380 da Vincent De Beauvais per Carlo V *di Francia e contiene oltre* 700 miniature.

Dopo la morte del re nel 1380 il manoscritto passò al fratello Jean duca di Berry uno dei più grandi collezionisti medievali.

Un «Saltero» da un breviario napoletano scritto tra il 1352 ed il 1382 è stato venduto per 23 mila sterline (31,5 milioni di lire). Il manoscritto apparteneva ad un gruppo di manoscritti miniati composti a Napoli durante il regno di Giovanna Prima e del suo secondo marito Luigi di Taranto.

Infine il De Bello Punico Secundo di Tito Livio scritto per Lionello d'Este marchese di Ferrara e Mantova dallo scrivano [illegible] nel 1453 è stato venduto per 18 mila sterline (circa 27 milioni di lire).

La collezione di sir Alfred Chester Beatty fu costituita negli anni successivi al 1920.

Alla sua morte sir Alfred lasciò la sua collezione di *manoscritti medievali al governo* irlandese. Infatti i manoscritti provengono dall'Irlanda e la loro riesportazione è libera.

● **LA STAMPERIA E GALLERIA D'ARTE** «Il bisonte» che ha la sua sede a Firenze in via S. Niccolò e che è oggi uno dei centri più vivi e attivi dell'arte grafica italiana ha dato alle stampe il catalogo assai nutrito delle edizioni 1969.

Vi figurano opere grafiche litografie a colori e acqueforti fra le più tipiche di autori come Moore, Sutherland, Guttuso, Moreni, Saverini, Cremonini, Farulli, *Scanavino, Greco, Tavernari*, Calabria, Bischi, Tornabuoni, Sughi, Abe, Giulietti.

La qualità culturale e tecnica delle edizioni grafiche del «Bisonte» è confermata in alcune cartelle monografiche: quelle di litografie eseguite da Leonardo Cremonini e da Fabrizio Clerici e quelle di acqueforti eseguite da Giuseppe Guerreschi e in un volume dai torinesi Calandri, Franco Menzio e Paulucci.